

**DA LONTANO**

**Le galline di Nemo del Mardesnudo**

GIANFRANCO BUCICH

Dopo quasi cinque anni di navigazione, anzi come pensava senza esternare, dopo cinque anni alla deriva, s'era abituato a quell'accennato caracollare che talvolta pareva volesse innescare qualche movimento degno di maggiore preoccupazione. Neppure un led, per solito, rilevava l'accaduto, forse alcune spie dalla luce gialla parevano tremolare per una frazione di secondo, più per qualche istantaneo calo tensionale del segmento di rete, che non altro.

Dirigeva allora lo sguardo verso la piccola biblioteca che aveva ricavato in una nicchia posteriore dell'area di comando. Lì manuali tecnici contendevano il posto a opere di letteratura, soprattutto classica, e filosofia, che col passare del tempo erano andate a incrementare il proprio spazio a discapito delle prime. Malgrado l'apparente anarchia che la disposizione tematica aveva finito per assumere, i singoli volumi, come oggetti, mantenevano un assoluto e rigoroso ordine geometrico. Nonostante l'adozione della doppia carlinga coassiale, che permetteva di riprodurre negli ambienti stabiliti, e particolarmente in quelli riproducenti i bio-tipi terrestri, una quasi "naturale" gravità, si cercava comunque di tenere sotto controllo l'ancoraggio degli oggetti, soprattutto quelli di dimensione ridotta, che in caso di emergenza o carenze della "correzione", avrebbero potuto creare problemi non prevedibili, disperdendosi senza controllo.

I suoi più intimi pensieri se ne andavano ormai disgiunti dalla presente realtà di quel remoto microcosmo. Gli capitava allora di ritrovarsi sempre più frequentemente in quella disposizione d'animo, allorché attraversando l'ovale che separava la sezione più remota dal corpo principale, e immettendosi nell'immensa coda, agganciata al di là delle residenze, si inoltrava lungo i corridoi che portavano agli spazi dedicati ai laboratori e ai bio-ambienti, viventi testimonianze della patria Terra, "invisibile" ormai a qualsiasi rilevazione strumentale.

Da quando erano partiti, nell'esperimento che portava a stabilire un nuovo record di permanenza e navigazione nello spazio, la Terra era ormai diventata un riferimento puramente virtuale. La navigazione e l'intero sistema di rilevamento e controllo erano garantiti da un treno di navicelle lanciate con una cadenza di sei mesi una dall'altra a seguire la grande nave, custode di un equipaggio di trenta unità, equamente ripartite tra uomini e donne. La comunicazione, ridotta alle strette necessità relative alla navigazione, transitava dalla astronave alla Terra, passando su quei successivi "ponti radio", veri e propri piloni di un inalienabile cordone ombelicale. Ancora poco più di un anno, e avrebbero dovuto raggiungere la Boa di Harkesh, punto radio periferico dell'immensa area del Mardesnudo.

Quei labirintici attraversamenti, notevolmente ridicibili attivando le procedure d'emergenza, erano in realtà stati predisposti affinché ogni membro dell'equipaggio fosse permanentemente coinvolto in una spontanea e quasi inavvertita operazione di monitoraggio degli angoli più riposti dell'intera struttura, ogniqualvolta si avviasse a raggiungere la propria area riservata. Quel percorso dunque, che all'inizio del viaggio, quando la Terra era ancora vicina, pareva interminabile e fastidioso, col tempo era diventato un'abitudine e alla fine un piacere.

Attiguo allo spazio dei bio-ambienti si trovava la zona che era stata dedicata ai gemelli, i bambini che erano nati durante la navigazione, i primi terrestri nati lontano dal proprio pianeta. La spedizione, fin dalla fase progettuale, aveva previsto una nascita: una coppia già costituita, e in attesa, avrebbe dovuto quindi far parte del gruppo di astronauti. Lo sviluppo successivo di quanto non si riuscì a prevedere fu però all'origine di grandi contrasti.

Missioni di quel genere erano calcolate fino al minimo dettaglio, e bisognava cercare di evitare, nella misura del possibile, qualsiasi situazione suscettibile di sviluppi dagli esiti di dubbia governabilità, se non tali da mettere a rischio la vita di tutta la comunità. Quando fu certo che l'atteso nascituro avrebbe in realtà ceduto la scena a una coppia di gemelli, egli si batté allo stremo perché fosse fatto sviluppare uno solo dei due embrioni.

Ne conseguì uno stato di agitazione nelle relazioni, tale da sfiorare il rischio di un'insanabile frattura tra le due contrapposte visioni sull'intervento abortivo, motivo che lo portò a cedere per evitare il totale fallimento dell'impresa.

Aveva rischiato tuttavia quasi un ammutinamento, e questo alla fine lo portò irrimediabilmente a collocarsi in una posizione isolata, e a guadagnarsi l'appellativo di Nemo, in cui, all'indiscusso valore veniva però associato qualcosa di negativo. Ad ogni modo, pur con un peso sulla coscienza, una volta nate, finì per avere un particolare affetto per quelle due creature, il primo bambino e la prima bambina nati lontano dalla patria Terra. C'era un'ossessione da parte di tutti: cercare di comunicare ai piccoli e nel modo più emozionale possibile, la coscienza di quello che doveva risultare nella loro immagine mentale il pianeta "nativo", il pilastro fondamentale della propria identità nel mondo.

Tuttavia, anche se non se ne parlava mai, c'era la consapevolezza che lo sforzo era immane, e ogni ulteriore unità temporale trascorsa, in tutti si andava istillando un senso d'impotenza.

Nella penultima nicchia dei bio-ambienti, attigua all'orto mediterraneo, era stato allestito un pollaio, non tanto per la sua quasi universale valenza bio-tipologica, quanto per una sorta di caso o di errore: era stata in questo modo risolta la sistemazione di uno spazio residuale, che non poteva essere disimpegnata altrimenti rispetto al protocollo del progetto riguardante le aree bio-terrestri. All'inizio Nemo aveva tenuto in pochissimo conto quella sistemazione, che quasi sembrava degradare la qualità dell'intera struttura.

Ma nel corso del tempo quell'iniziale fastidio si venne a trasformare in qualcosa d'altro. Quello strano pigolare finì per significare quanto di più autenticamente aderente alla remota realtà della lontanissima Terra.

L'esperienza con il passare del tempo lo aveva portato a rivedere radicalmente l'idea originaria, per cui si era sentito naturalmente responsabile di tutto quanto avesse a che fare con l'organizzazione delle persone e dei gruppi che si fossero costituiti. E questo non da un ben definito punto di vista gerarchico-funzionale. Né era in alcun modo in discussione la vecchia idea di adempiere esemplarmente alla funzione di "commissario politico", cosa che in Terra un tempo era stata anche caldeggiata. Era piuttosto l'idea di sentirsi l'ufficiale garante, il depositario di quei valori, che diretto a una meta non di un altro mondo, ma staccata nel tempo e nello spazio dal proprio mondo, riteneva non dovessero perdersi, ma restare accesi come un fuoco sacro; era fungere da tramite nel tenere accesa la fiaccola della propria civiltà.

Era così venuto riconsiderando le cose, pensando che fosse un onere spropositato quello che si assumeva, e che in fondo anche gli altri dovessero nutrire analoghi propositi. Ma alla fine lui era il più vecchio, quello con maggiore esperienza e col più alto grado di responsabilità; e gli altri, nonostante la selezione iniziale, si erano andati costituendo in gruppi, di continuo ristrutturati in funzione delle relazioni sessuali, che avevano finito per costituire l'effettiva corrispondenza alle relazioni politiche.



C'era un'intima organizzazione, che manteneva il proprio fascino proprio perchè assolutamente incomprensibile, nella immortale vita del pollaio, dove le sostituzioni accadevano non avvertite, e le distinzioni di penne e colore si succedevano di becco in becco, di creste bagnate nell'acqua, di zampe che si accavallavano come pennarelli su una lavagna di grano...

Aveva finito la gente per rimettersi a chiacchierare, forse filtrando la viscosità di un tempo perennemente presente e sempre più difficilmente scomponibile, dove il mondo era precipitato nelle contingenze dei singoli, e svanito il futuro restava un passato di ricordi sempre più episodici, e slegati da qualsiasi considerazione portante.

L'unica cosa socialmente positiva, desumibile dalla banalità sociale di quel gruppo, era la mancata insorgenza di alcuna patologia criminogena. Era probabile che il motivo andasse attribuito a una semplice questione di quantità, alla giusta quantità di quel gruppo, che certo non era immune da problemi, eppure tutti sempre naturalmente contenibili.

Si confondevano allora il "suo" pollaio, e quei disumani "pollai" metropolitani che aveva lasciato laggiù. Quelle lunghe teorie di case tutte uguali, dove anche le strade non si distinguevano più le une dalle altre, ma erano le città stesse del pianeta a non riconoscersi ormai nelle loro più intime caratteristiche. Forse era la grande concentrazione all'origine di tanto male, per le persone, le cose, gli animali, il senso dell'esistenza. Come malattie, epidemie e germi: ma chi aveva mai sentito parlare di disgrazie epocali come esito di qualcosa generatosi in uno sperduto casolare? e semmai il contrario, e allora anche remoti pollai non sfuggivano alla mannaia di qualcosa di più grande, di qualcosa nato in lontani e ignoti lager.



Pensava poi a un eventuale sistema di controllo. Ma nell'eterno presente di quell'immobile scagliarsi negli abissi cosmici, che senso avrebbe avuto mettersi a spiare qualcuno, pensando alla prevenzione di un qualche complotto? Era la stessa condizione di Colombo, anzi con molta capacità decisionale in meno. Cosa poteva essere ordito, e contro chi, alla fine se non contro se stessi, in quella comunità dove la vita di ognuno era inesorabilmente legata a quella degli altri? C'era da temere forse l'infiltrazione di qualche kamikaze? Ma in quale teatro, su quale lucida ribalta sarebbero rimbalzate le schegge dell'esplosione, in un tempo e uno spazio ridotti a pura fede razionale?

Le "sue" galline, con il loro granone, con il loro umile e prezioso cibo facevano venire in mente tutti gli esseri che per vivere non avevano bisogno di mangiare i propri simili. E quella lucida e potente intelligenza felina, quella ottusa e accecante energia unicamente protesa alla propria riproduzione. Ma i cavalli dal sangue di biada erano mossi da qualcosa di diverso nello scatto precipite delle impennate, o nelle fughe catapultate verso l'orizzonte.

Sembrava veramente tutto semplice e ridicibile, da quella distanza, quanto accadeva su quel pianeta, ora anche invisibile, eppure così totalmente verificabile, nella sua organizzazione manicomiale, anzi di deliberata, pura e logica follia e mancanza di qualsiasi senso generale; e da distanza, forse la giusta distanza, tutto pareva ridursi a questioni di quantità impazzite, come metastasi distribuite da una divinità che si divertisse a condensare, spremere, gonfiare, rovesciare.

C'era una geometrica e ineffabile perfezione nel movimento dei gemelli, i quali parevano attratti dalle assortite

galline che ogni tanto esplodevano in arruffato fulgore. E sembravano anche preferire quelle compagne d'avventura alla sterminata massa di immagini diffuse da una decina di schermi, collocati nella loro area con lo scopo di riuscire a riprodurre, nell'insieme, una presumibile infinita iconografia, per quanto virtuale, del mondo come poteva essere percepibile da un abitante del pianeta Terra: confidando che il tutto inneschasse una sorta di imprinting visivo.

Ma al di là delle mucche, dei prati, delle città ben ordinate come apparivano in quelle immagini, il cuore di Nemo pareva ricordare soltanto veicoli immobili e immensi asfalti occupati, e non era ben chiaro quale delle due entità fosse vittima e quale carnefice. E nel ricordo si confondeva il senso di impotenza e di oppressione, e veniva meno la capacità di distinguere l'ammasso di latta dallo spargimento di catrame e bitume, e gli dava fastidio che quelle immagini permanessero con maggiore forza nella sua anima che quelle degli orti, delle piante, dell'ondeggiare di un campo di grano, dei ciliegi in fiore.

E più che ricordare le persone di un bar o un teatro, gli venivano alla mente solo folle di obesi o denutriti, e più che prati colorati, inondazioni e siccità. Avrebbe avuto voglia di appiccicare a qualche parete la faccia rugosa e corrosa dal sole di un contadino, ma si rendeva conto di come fosse svanito il ricordo dell'ultima volta che si era imbattuto negli occhi custoditi da un simile ruvido scrigno.

E con orrore scopriva che la sua immaginazione era in buona misura "coperta" e oscurata, colonizzata da immagini di notiziari televisivi i quali come un immenso file, coprivano la sua mente, come la gran nube di smog era andata estendendosi su gran parte della regione asiatica.

IBENE CANOVARI *Bubble town*, 1999





La "gente" parlava sempre meno della Terra, nonostante il programma di tutela psicologica per affrontare il lungo distacco fosse seguito scrupolosamente. Si era venuto a costituire una sorta di limbo, dal passato congelato e un futuro assente. C'era poi la consapevolezza che al ritorno avrebbero potuto ritrovare situazioni e vicende, tanto quelle personali che di altro genere, stravolte dai più imprevedibili sviluppi. Ma lo stesso tempo presente stava diventando un problema. A dispetto dei sofisticatissimi strumenti che in ogni dove scandivano secondi e ore e giorni e mesi e anni, era il senso del tempo, il sentimento del tempo che stava cominciando in modo sempre più insidioso a venire meno. Ogni membro della spedizione aveva affrontato, e ripetutamente, prove di questo genere, in caverne o altri luoghi isolati. Ma mai per un periodo così lungo, e mai in un'altra "dimensione" del tempo. Era per questo che le piante della serra, con la loro crescita che pareva essere rimasta inalterata rispetto a quella terrestre, sembravano l'ultimo tangibile contatto con la possibilità di esistenza di un mondo. Più di una volta Nemo aveva stretto così forte la cortecchia, che certamente, se non fosse stato per la guaina di protezione che quasi ininterrottamente veniva calzata, a difesa di qualsiasi minimo spargimento di sangue, vi avrebbe conficcato le unghie fino a ferirsi.

Poi... ma tutte le volte che quel genere di processo mentale cominciava a prendere una certa accelerazione emotiva sapeva che si doveva fermare. Era il capitano. Gli dovevano bastare la conferma di regolarità del quadro di controllo, e quando fosse possibile, sapere di potersi rannicchiare assieme ai gemelli, vicino alle galline, e finalmente leggere qualche brano di filosofia medievale. Qualche volta si assopiva in quella posizione.

Fu durante un risveglio che gli venne l'idea di chiamare il pollaio col nome di *Europa*. Andò a prendere un pennarello e scrisse a *zampe di gallina* sul limite esterno di un asse rosso, in color argento il nome del suo continente.

In seguito diede un nome anche alle galline e ai polli, sistemando alla meno peggio delle etichette attorno al collo, in qualche caso, attorno alle zampe. Ai polli diede nomi di fiumi, un gallo lo chiamò *Monte Bianco*, e per le galline si servì di nomi di pianure, foreste o città.

C'erano due slavi del sud a bordo, un dalmata e un istriano, e quando parlavano di lui o lo incontravano, pur rivolgendosi al capitano, con il sorriso della nostalgia accennavano «nema problema, Nemo».